# Ricordo di Francesco Benatti

Era l'ultimo professore della grande tradizione civilistica italiana della seconda metà del Novecento a cui davo ancora del "Lei", secondo l'antica usanza accademica che guida i rapporti tra maestro e allievo. Francesco Benatti è stato infatti il mio Maestro, conosciuto per caso mille anni fa lungo una strada di Urbino, quando ero poco più che una bambina (con le trecce, così lui mi ricordava, confondendomi nella nostalgia di quel luogo e della giovinezza); era la via che ancora oggi costeggia la piccola Facoltà di Giurisprudenza dove era venuto dal nord ad insegnare Diritto civile.

Era nato a Reggiolo, in Emilia, il 14 agosto del 1934, e di quella terra forte, operosa, libera, schietta e ombrosa aveva ereditato molta parte del carattere, per nulla scalfito nel trascorrere delle tante stagioni. Laureato all'Università Cattolica di Milano, è stato allievo di Luigi Mengoni, di cui sempre ha conservato l'impronta scientifica, a partire dagli iniziali studi (esemplari quelli, ancora attualissimi, in tema di responsabilità precontrattuale), alla quale ha abbinato una sua specificità, aggiungendo negli anni una straordinaria capacità di ascoltare e interpretare l'irrompere del nuovo.

Giurista colto, rigoroso e raffinato, con la sua generazione formatesi sul finire degli anni '50 del secolo scorso aveva condiviso i percorsi scientifici - compresi gli studi in Germania, essendo all'epoca notoriamente privilegiato il diritto tedesco - ed accademici, quando era usuale insegnare trascorrendo da una Università all'altra, per poi definitivamente approdare, arricchiti di tante esperienze anche umane, in Atenei importanti per dimensioni e prestigio.

La sua vasta cultura, formatasi sui classici italiani, tedeschi, francesi, oltre che a lungo illuminata dalla guida del suo grande Maestro Luigi Mengoni, gli ha consentito di affrontare con sapiente lucidità e mirabile consapevolezza i più significativi passaggi che hanno interessato il diritto e la scienza giuridica tra il XX e il XXI secolo. Nei suoi scritti, anche quelli più recenti, le sue idee (frutto di pensose letture e di aggiornamenti costanti) si confermano chiare (talora dichiaratamente non conformiste) e le sue proposte costruttive, nonostante la malcelata preoccupazione per talune derive, sentite come irreversibili. Si tratta di opere dove i problemi, anche strettamente legati all'oggi, vengono affrontati con la capacità riflessiva, lo spessore culturale, la limpidezza espositiva della migliore tradizione civilistica italiana, quella che di anno in anno e, ora, quasi di mese in mese vede malinconicamente assottigliarsi le fila dei suoi protagonisti.

Nell'insegnamento, Francesco Benatti, oltre alla prima sede urbinate, aveva ricoperto le cattedre di Istituzioni di diritto privato e di Diritto civile a Torino, poi a Pavia e, infine, a Milano, alla Statale, lasciando in ogni ateneo il suo netto e vitale ricordo e giovani allievi, taluni destinati a proseguirne il percorso scientifico/universitario, altri a brillanti carriere nel mondo professionale, nella Magistratura, nella *governance* di imprese.

Severissimo nel leggere e correggere i nostri lavori (i suoi giudizi erano, nel bene e nel male, sempre drastici), ci ha abituato non solo al rigore e alla chiarezza del ragionamento giuridico, intriso di senso storico, teoria generale, realismo e concretezza, ma anche alla difesa delle personali posizioni - in quei dialoghi serrati intorno alla sua scrivania sempre colma di nuovi libri - in cui si apriva con pensieroso interesse anche ad opinioni dissenzienti, laddove esito di approfonditi studi (soprattutto se nutriti dai "classici" e da qualche significativa sentenza eventualmente straniera) e di una raggiunta maturità ed autonomia di pensiero. Ciò ha consentito a noi allievi di coltivare singolarità differenti, seppur accomunati da un analogo modo di riflettere e di curare la linearità dello scrivere, nonché da alcuni precetti base (per tutti, la doverosa custodia della cultura e dell'identità storica dell'Occidente, costantemente invocata anche da papa Ratzinger che lui molto ammirava).

Ovviamente la relazione oltrepassava la dimensione strettamente scientifica: quale prima allieva in ordine cronologico (nonostante non lo avessi mai avuto come professore all'Università) la mia è stata talora non facile, a volte burrascosa; del resto, ho sempre pensato che da giovanissima mi avesse consigliato di leggere, tra l'altro, le Pandette di Windscheid (oltre ovviamente tutte le opere di Luigi Mengoni), anche per saggiare la mia effettiva capacità e determinazione nel continuare a studiare. Non gliel'ho mai chiesto, forse temendo la sua risposta, sul filo tra lo scherzo, l'ironia e la convinzione vera, come era proprio del suo accattivante modo di essere.

Non potrò più chiamarlo in studio, com'era consuetudine ritrovata; non potrò più chiedergli consigli, ricevere rimproveri, ascoltare le sue affascinanti e colorite narrazioni su una dimensione accademica pressoché finita. Non saprà mai, del resto, quanto parte di ciò che mi ha insegnato, culturalmente e umanamente, sia calata nei miei corsi di Diritto civile e guidi gli studi dei dottorandi, dei giovani diventati ricercatori e quindi professori, i quali fanno lezione nelle stesse aule della Statale che lui frequentava.

L'Università è anche questo: un insieme complesso ed intricato di confortanti fili d'argento che si tendono luminosi da una generazione all'altra.